

LA LEGATURA DI ISACCO

Genesi 22, 1-19 [2°] interpretazione ebraica

Nella tradizione ebraica il racconto di Genesi 22 ha una portata grandissima. Tutte le generazioni l'hanno commentato e fatto proprio. Esprime la punta massima della fede ebraica ed il canto dei martiri degli antisemitismi di ogni tempo. Il racconto viene chiamato *'aqedah di Isacco* (la legatura di Isacco), con il riferimento al v. 9: *Abramo ...legò Isacco*. Nel racconto Isacco non viene ucciso, ma solo legato, in atteggiamento di perfetta sottomissione alla richiesta di Adonai, rappresentando in maniera emblematica la potenza del Patto. Le corde con cui viene legato Isacco sono i precetti dell'Torah e la disponibilità di Isacco a farsi legare diventa esempio della totale accettazione della Torah da parte di ogni ebreo.

È quella fede nuda che si appoggia solo alla Parola di Dio.

Ancora oggi ogni ebreo si sente 'legato' al destino ebraico, che è spesso di dolore, come quello di Abramo e Isacco nel c. 22.

Questo racconto viene ricordato nelle preghiere del capo d'anno ebraico, con l'intenzione di chiedere a Dio di usare misericordia per le infedeltà del suo popolo. Infatti la fedeltà ad ogni costo, la docile accettazione della volontà di Adonai dà il diritto agli ebrei di 'contendere' con il Signore e ricordare a lui il merito dei padri. Nel Targum Neofiti si leggono queste parole di Abramo: "Il mio cuore non è stato combattuto quando mi hai detto che dovevo sacrificare il mio figlio Isacco, che dovevo farlo polvere e cenere davanti a te. E ora, quando i suoi figli si trovano nella tribolazione, ricordati dell' *'aqedah* del loro padre Isacco, ascolta la voce della loro preghiera e rispondi ad essi e salvali da ogni tribolazione."

Si può contendere con Dio solo se ci si sente legati a lui ed egli è legato a noi. È quello che farà Gesù gridando a Dio di averlo abbandonato (Mc 15,34), ma continuando a chiamarlo *mio Dio* (Sl 22/21,2).

Secondo la tradizione ebraica la legatura di Isacco è l'ultima delle 10 prove a cui è stato sottoposto Abramo. Un midrash del v.2 fa parlare Dio così: "ti prego supera per me anche questa prova, perché non si dica che le precedenti prove non erano vere". Così si vuole dimostrare che Abramo ha anticipato tutte le prove dei suoi discendenti e questo è garanzia per il futuro di tutto il popolo. Dice un midrash dei vv. 10-12 "Gli occhi di Abramo erano negli occhi di Isacco, e gli occhi di Isacco erano volti agli angeli dell'eccelso: Abramo non li vedeva. Allora uscì una voce dai cieli e disse : venite e vedete due unici nel mondo! Uno sacrifica ed uno è sacrificato: chi sacrifica non esita, e chi è sacrificato porge il collo."

Dal punto di vista letterario questo racconto è estremamente conciso, lascia molte cose sospese, le lascia indovinare. Proprio questi silenzi e questi vuoti sono stati esplorati nel Talmud e nella tradizione ebraica posteriore. Così viene inserito un dialogo tra Abramo e Satana (l'Accusatore), in cui Satana assume il ruolo della ragione e dice ad Abramo l'assurdità della richiesta di Dio. Satana disse ad Abramo " Vecchio, hai perso la testa. Tu vai a scannare il figlio che hai avuto a cent'anni?" " Sì, disse Abramo, lo farò". "Ma se ti tentasse ancora di più, potresti resistere?" Gli rispose "Anche di più". Soggiunse Satana: "Domani ti dirà: assassino, tu sei colpevole, perché hai ucciso tuo figlio. Vuoi continuare

comunque?” “Sì, continuerò” rispose Abramo. E poiché Satana non ne ricavò nulla andò da Isacco e gli disse: “Figlio di una povera donna, viene a scannarti”. Gli rispose: “ci sarò”. Satana non solo insinua che Dio chiede l'assurdo ma chiede anche ciò che è moralmente riprovevole. Con questo Midrash si vuole dire che Abramo era pronto ad obbedire al di là di ogni limite ragionevole. Infatti la fede può farci sperimentare un buio fitto, e questo non la rende né rassicurante, né protettiva. L'uomo di fede non sa mai se chi gli sta parlando è Dio o qualcuno altro, perché l'Accusatore presenta sempre degli ottimi argomenti (Gen 3,5). Tuttavia se è davvero Dio che ha parlato al credente, questi sa che per quanto irragionevole appaia la sua parola, vuole dire che è lui a dirigere la cosa, che è lui a tenere in serbo la soluzione: *Dio si provvederà da sé l'agnello per l'olocausto, figlio mio.* (Gen 22,8). Il credente perciò è sempre impegnato in un difficile discernimento tra voci contrastanti. Eppure è l'oscurità di questa fede che molto spesso fonda nuove comprensioni del reale (Gb 42,5). Sulla stessa linea è il messaggio fondamentale di Es 24,7 :*faremo e ascolteremo*, che appare paradossale alla logica, che ne invertirebbe i termini. Invece nell'ebraismo si sa che

le Parole di Dio si capiscono solo facendole e vivendole, come Abramo nel c.22; è questo il vero ascoltare.

Proprio qui sta la differenza tra la reazione di Abramo, ebreo, quasi muta ma attiva e quella puramente verbale di Giobbe, un pagano.

Il famoso rabbino Rashi di Troyes (1040-1105) cerca di coniugare l'esigenza razionale (Dio può mettere alla prova, ma non può mai chiedere di sacrificare una vita perché è il Dio vivente) con la logica del racconto che sembra contraddirla. Di fatto Rashi semplifica il racconto e dice che tutto nasce da un equivoco tra Dio ed Abramo. Quest'ultimo non capisce il comandamento di Dio che gli sta dicendo al v. 2 *Fallo salire là in olocausto* e non *immolalo*. “Infatti il Santo, sia benedetto, non voleva che Abramo immolasse Isacco, ma soltanto che lo facesse *salire* sul monte, per prepararlo come un olocausto. E dopo che egli lo ebbe fatto salire, Dio gli disse di farlo scendere.” La volontà di Dio così non si contraddice rispetto alla promessa della discendenza.

La poesia sinagogale basandosi sull'espressione *camminavano tutti e due insieme* (vv.6.8.), ripetuta due volte, sottolinea la perfetta comunità di intenti tra colui che lega e colui che è legato, nella medesima attitudine del “*Eccomi*” presente nel capitolo. Si dice che Isacco disse ad Abramo: “Padre, legami bene, che non ti dia colpi e non ti sia invalidata la tua offerta, ed io non sia gettato nella fossa della perdizione nel mondo futuro.”

Questo figlio, proprio perché si è reso così disponibile ai progetti di Dio, non appartiene più al padre, ma simboleggia la vita stessa, che Dio vuole proteggere e di cui è l'unico padrone. L'atteggiamento di Abramo verso il figlio dopo la discesa dal monte è profondamente mutato, non lo possiede più. Ora obbedendo a Dio Abramo ritorna ad essere solo figlio. Dopo questo racconto, secondo la tradizione ebraica, il passaggio da una generazione all'altra non può più essere di dominio, ma solo di trasmissione.

Un antico Midrash sfruttando la duttilità dell'ebraico traduce il *poiché ora so* del v. 12 in “ora io rendo noto a tutti che tu mi ami”. Infatti Dio conosce da sempre l'amore di Abramo per

lui e per questo lo mette alla prova, ma ora vuole 'farlo sapere', rendere noto anche agli altri, al mondo, alle nazioni perché si sappia fino a che punto si può affidarsi a Dio.